Anna D'Arrigo

Rec. a: L. Mecella, ***Ciro Di Panopoli. Potere Politica e Poesia alla corte di Teodosio II,*** Catania, edizioni del Prisma, 2020, pp. 335 (Testi e studi di storia antica 29).

La collana 'Testi e studi di Storia Antica', diretta da M. Mazza, da C. Molé e precedentemente da G. Manganaro, si è arricchita di un nuovo volume *CIRO DI PANOPOLI. Potere politica e poesia alla corte di Teodosio II* di Laura Mecella.

Il volume è articolato in una premessa (pp. 9-11), cinque Capitoli, le Conclusioni (pp. 237-244), la tabella delle Sigle (pp. 245-246), una nutrita Bibliografia (247-307) e tre indici, dei Nomi (pp. 309-317), delle Fonti (pp. 319-328) e degli Autori moderni (pp. 329-335). Per affermazione della storica Mecella, l'opera scaturisce dalla volontà di ricostruire la figura di Ciro che, eludendo il principio del *divide et impera*, perseguito da Diocleziano, prima, e Costantino, poi, nella frammentazione dei poteri, aveva eccezionalmente ricoperto due prefeture: *Praefectura praetorio Orientis* e *Praefectura urbi Costantinopolitanae* (p. 10). L'analisi si scontra con «la dicotomia sottesa al complesso *corpus* di fonti sulle origini della seconda Roma» (p. 9); da una parte la prospettiva delle testimonianze contemporanee, dall'altra quella della posteriore tradizione bizantina. Un «dualismo prospettico» per cui «gli stessi personaggi, le stesse istituzioni, gli stessi eventi [...] fanno parte di due storie che non si possono ridurre [...] all'unità di un solo racconto [... quindi] il prefetto Ciro di cui parlano le leggi imperiali non è l'eparca Κύρος» raccontato da Malala. (p. 9).

Nel I cap. *Il funzionariato orientale in un'età di trasformazione* (pp. 13-43), Mecella indaga il contesto in cui «va compresa l'anomala esperienza [politica] di Ciro» (p. 43); Le due parti dell'Impero avevano reagito in modo differente alla crisi del III sec. (pp. 14-24); in Occidente i re di origine barbarica sicuri dell'appoggio degli eserciti e dell'alleanza con l'aristocrazia romano-italica, avevano provocato il crollo del potere imperiale (p. 14). In Oriente, invece, «l'impero che non voleva morire» (p. 13 e n. 1) con il suo *Arcadian establishment* (pp. 24-25) -così W. Liebeschuetz chiama quella parte del funzionariato civile che dominava la corte di Costantinopoli, tra la fine del IV sec. e l'inizio del V sec., perfettamente descritto da Socrate (VII 1, 1)- aveva reagito col rafforzamento delle strutture interne e col consolidamento del «funzionariato civile» (p. 15). La studiosa puntualizza (p. 15 e n 7), riprendendo alcuni storiografi, come Mazza, che il mancato revisionismo critico del concetto di crisi, relativa al V sec., suggerisce una certa cautela nell'attribuire questa categoria storiografica all'Oriente. In questo contesto occuparono posizioni di rilievo all'interno dell'amministrazione i «poeti itineranti» così definiti da Cameron (p. 20).

Argomento del II cap. sono Il *Milieu* panopolitano e la formazione di Ciro (pp. 45-81). Nella città dal nome greco Πανὸς πόλις o Πανῶν πόλις, l'antica Chemmi, odierna Akhmîn sulla riva orientale del Nilo, era nato Ciro, dove si era formato.

Nonostante l'Egitto avesse perso il proprio statuto speciale in ambito economico e amministrativo (p. 56), Panopoli continuò ad essere un centro molto vivo intellettualmente, pervaso dall'ideologia civica greco-romana (pp. 55 e ss.), in cui era ampiamente diffusa la cultura dell'urbanizzazione.

Una città che si era fregiata dei titoli λαμπρά λαμπροτάτη, λογιμωτάτη, σεμνοτάτη, εὐσεβεστάτη (p. 57) «epiteti di non sempre immediata decodificazione» (p. 57) ma di grande importanza nelle contese civili tra le varie città. Anche se gli agoni in onore di Perseo Uranio (p. 49) erano dovuti, chiarisce Mecella, ad un'errata ricostruzione etimologica di un articolo determinativo e un epiteto della divinità locale Min, Wrš guardiano, che insieme dovevano essere pronunciati P-orsês o P-orseus (p. 49 e n. 13). Trifiodoro (pp. 61 ss.), Nonno, Orapollo il Vecchio (p. 65), l'alchimista Zosimo e nel V sec. Pamprepio sono alcuni dei figli illustri di Panopoli. La ricerca investigativa della studiosa tenta di individuare le componenti culturali di questi intellettuali: il sostrato culturale locale, la παιδεία greca, la cultura cristiana, «il patrimonio sapienziale dei gentili» (p. 23), e il criptopaganesimo, cioè la ripresa del patrimonio culturale tradizionale pagano, di cui si ha una singolare testimonianza nel monumento di Ptolemaios Agrios, nel quale sono accostate a quattro divinità greche quattordici divinità egizie in forma di canopi (p. 59). Giustamente la storica nota che «la valorizzazione dei processi di acculturazione tra l'Oriente […] e il mondo greco-romano è stata proposta come una delle chiavi di lettura per una piena comprensione della tarda antichità[1]» (p. 59 e n. 42).

Sulla definizione di Panopoli ultima roccaforte del paganesimo, Mecella con prudenza prende le distanze (pp. 71-77) e suffraga la propria ipotesi con gli eventi del monaco Pacomio, dimostrando che il suo avversario, Shenute, convinto assertore del cristianesimo pauperista, attaccava i «ricchi notabilati locali» (p. 77) sia pagani che cristiani e la sua battaglia rappresenta «uno dei casi più emblematici di quel processo di 'democratizzazione della cultura' di mazzariniana memoria» (p. 77 e n. 87).

Il III cap., *Ciro il prefetto*, non a caso il più corposo (pp. 83-174), esordisce col lemma della Suda, ripreso dall'opera di Prisco di Panion, in base al quale Ciro dovette la sua ascesa all'imperatrice Atenaide Eudocia. Intelligente, colta, intraprendente, appartenente ad una famiglia nota, un suo zio fu quell'Asclepiodoto divenuto prefetto al pretorio, Eudocia seppe conquistarsi la simpatia

[1] La citazione è di S. Calderone, *La tarda antichità e l'Oriente*, «MediterrAnt» 1, 1998, pp. 41-70.

di Pulcheria e di personaggi influenti, quale il futuro *magister officiorum* Paolino (pp. 87-88) e procurare posizioni di forza a uomini a lei fedeli, come i fratelli Gessio e Valerio (p. 89). È molto più probabile che a volere Ciro siano stati i funzionari, i magistrati e gli intellettuali di origine egizia presenti a Costantinopoli. Argomento del terzo e del quarto paragrafo sono le due prefetture per le quali la tradizione insiste su due aspetti di Ciro la probità e la volontà di rinnovamento che gli procurarono una grande popolarità, tanto da metterlo in imbarazzo quando il popolo gli tributò un plauso in presenza dell'imperatore. Le costituzioni vagliate - per esempio C. 2.7.5 e C. 2.7.8, indirizzata a lui come prefetto al pretorio, sull'equiparazione dei privilegi degli avvocati di entrambe le prefetture, C. 8.11.20 contro l'occupazione abusiva del suolo pubblico, C. 8.11.21 sul mantenimento del decoro pubblico, era ben nota l'ἀνανέωσις di Costantinopoli attuata dallo stesso, C. 11.43.6 sul divieto per i privati di attingere acqua all'acquedotto di Adriano, risorsa idrica per Costantinopoli e per il suburbio (pp. 111 e ss.) - documentano l'attenzione del panopolitano per entrambe le due prefetture, confliggendo con le fonti letterarie secondo le quali avrebbe favorito gli interessi della capitale (p. 105 e ss. e relative note).

L'attenzione di Ciro per la sicurezza della città si esplicò pure nella cura dell'illuminazione notturna, la fonte è il *Chronicon Paschale*, ancora oggi variamente interpretato (p. 115), esigenza avvertita in altre importanti città, Antiochia, come attestano Libanio e Ammiano Marcellino. La storica non nutre dubbi sull'attività di Ciro per la sicurezza e per il decoro pubblico di Costantinopoli, città tormentata dalle scosse sismiche, ma non essendoci giunte testimonianze sull'entità dei suoi interventi rifiuta l'immagine di eccellente «esperto architetto, amante delle arti e appassionato costruttore» proposta dallo storico greco Demetrio Constantelos (pp. 117 ss.).

La difficoltà dell'indagine sui motivi e sull'occasione del conferimento della prefettura pretoriana (pp. 118-139) a Ciro è dovuta all'esiguità o alla tendenziosità, o all'inattendibilità delle fonti ma anche alla complessità del personaggio, da poeta di corte a politico, a vescovo, ad evergete, ad amico di un θεῖος ἀνήρ. Evagrio (p. 125 e n. 104) ritiene che questo conferimento fosse stato indotto dalla definitiva conquista dell'Africa da parte dei Vandali, Genserico si era impadronito delle province più ricche mettendo a rischio l'approvvigionamento granario e gli equilibri politico-economici del Mediterraneo, vitali anche per la *pars Orientis* dell'Impero, soprattutto mentre sul Bosforo si profilavano altri pericoli. Per cui in una situazione così difficile «la concentrazione dei due massimi poteri preposti alla gestione degli approvvigionamenti si mostra come una misura di grande efficacia» (p. 133). Le testimonianze confutano la tesi di interventi strutturali di grande portata attuati dal prefetto Ciro (pp. 133-137), confermando che durante la sua pre-

fettura pretoriana – e alcune costituzioni (C. 11.43.5, C. 3.4.1, C. 7.62.32, *Nov. Th. 5.3, Nov. Th. 20* o C. 7.63.2) (pp. 139-154) corroborano tale tesi - si sia preoccupato da una parte di «un più corretto funzionamento della macchina giudiziaria» (p. 154), dall'altra del «tentativo di rafforzare le prerogative dell'*officium* prefettizio soprattutto a scapito dell'autonomia degli organi periferici» (p. 154).

Molto interessante il paragrafo 6 (pp. 154-162), Giovanni Lido in un famoso passo del *De magistratibus* (II, 12, 1-2 = III 42, 1-2) condanna la possibilità di emanare gli editti in lingua greca e non in lingua latina, ritenendo l'egizio Ciro il modello negativo che indusse Giovanni di Cappadocia ad eliminare completamente l'uso del latino negli atti della prefettura al pretorio d'Oriente. Questa polemica s'inserisce da un lato nel più ampio dibattito sull'identità storico-culturale dell'Impero romano d'Oriente, dall'altro nella considerazione sulle funzioni e sul destino della prefettura pretoriana, destinata a degenerare, secondo Lido con l'immissione di persone poco preparate (pp. 156-157). I tentativi di G. Lido di equiparare Ciro e Giovanni di Cappadocia, a detta della studiosa, sono «patenti forzature» (p. 157 ss.). La penetrazione romana in Oriente aveva generato questa 'contraddizione': Si emanavano atti amministrativi in lingua latina in un mondo grecofono, nel quale in età tardoantica «acquistavano consistenza documentaria» (p. 159) le lingue epicorie[2].

La studiosa congettura che la concentrazione delle due prefetture in una sola persona «comportò un momentaneo rafforzamento delle due cariche [insieme ad] una profonda tensione istituzionale» (p. 174), rappresentata da Malala (p. 165) come l'invidia dell'imperatore nei confronti di Ciro perché acclamato dalla folla all'ippodromo.

Il IV cap., *Tra Costantinopoli e Cotieo: gli ultimi anni* (pp. 175-211) è dedicato all'analisi della «costruzione dell'accusa [contro Ciro] colpito come pagano, deposto dalla carica e privato del suo patrimonio[3]» e il collegamento con la sorte toccata ad Eudocia, a causa della quale il monaco copto Paolino era stato eliminato (p. 177). Mecella confuta la tesi di una relazione tra l'allontanamento di Eudocia e l'esilio di Ciro, probabilmente Teodosio, consapevole dell'anomalia del conferimento delle due prefetture alla stessa persona, cessato l'allarme aveva destituito il panopolitano; e dietro tali vicende, conferma la studiosa, avevano agito Pulcheria e Crisafio (pp. 184-194 ss.). Eliminati gli eminenti uomini di potere, che l'avevano appoggiata Eudocia si era trasferita, con grande soddisfazione della cognata dalla corte costantinopoli-

[2] La studiosa a ben ragione sottolinea come la progressiva differenziazione linguistica, di cui l'età teodosiana rappresenta una tappa fondamentale, ebbe una profonda incidenza nel processo di separazione delle due parti dell'Impero (p. 159).

[3] *Malal*. XIV, 16.

tana in Palestina, continuando a far sentire il suo peso (p. 187). Crisafio, attestato per la prima volta nel 440 come *spatharius*, cioè uno scudiero, aveva tentato, sostiene la studiosa, di sfruttare dapprima Eudocia, poi le preoccupazioni dell'imperatore nei confronti di Ciro.

La vicenda del passaggio del panopolitano da prefetto a vescovo è molto oscura perché le fonti, Malala e la Suda, pur derivando entrambe da Prisco di Panion, sono frammentarie e a volte contraddittorie (pp. 194-203). Nel Sinassario costantinopolitano è attestato un 'quartiere di Ciro', τὰ Κύρου, nella parte occidentale della città tra le mura di Costantino e quelle di Teodosio II (pp. 204-5). Morto l'Imperatore, Ciro rientrò a Costantinopoli abbandonando lo stato sacerdotale (p. 203) e dedicandosi ad opere di carità, ne è prova il carme dedicato a Daniele Stilita. Resta aperto il quesito, in assenza di fonti, se desiderasse ricoprire nuove magistrature (p. 211).

Nell'ultimo capitolo Mecella tenta di ricomporre *L'attività letteraria* del poeta panopolitano, secondo Eunapio di Sardi (*VS X* 7, 12) il popolo egizio nutriva una «folle passione per la poesia». Ciro dedicò tutta la sua vita alla poesia, grazie alla quale fece il suo ingresso nella corte e mantenne i contatti con gli ambienti di palazzo tra la prima e la seconda prefettura urbana (pp. 213-16). Solo 4 epigrammi gli sono attribuibili, per cui la studiosa ha preferito ricostruirne l'attività letteraria indirettamente attraverso il legame intellettuale con Nonno di Panopoli, confermando la relazione di reciproca influenza tra i due panopolitani alla ricerca di nuove modalità espressive (pp. 223-227).

Nelle conclusioni (pp. 237-244) la storica ribadisce i motivi della sua indagine ricostruttiva su Ciro di Panopoli, figura meno offuscata rispetto al conterraneo Pamprepio. Il legame tra il *praefectus urbi* e Costantinopoli si riflette nella tradizione bizantina che a volte ne amplifica l'operato; esaltazione che ha fuorviato gli storici, come ha più volte dimostrato la studiosa anche col confronto con un altro celebre *praefectus urbi*, il licio Proculo, e ipotizza pure che Ciro, inserito nella temperie storico-politica coeva, abbia cercato di «ampliare il raggio d'azione di entrambe le prefetture senza lederne i rispettivi ambiti di competenza [e forse] a questa pretesa è dovuta la sua esautorazione» (p. 240). Il conflitto istituzionale nasconde da una parte l'annosa lotta tra il funzionariato civile e i vertici militari, caratteristica dell'età teodosiana (p. 240), dall'altra l'opposizione tra i più alti funzionari in carica e i detentori di poteri scarsamente formalizzati, ad esempio quello dello *spatharius* Crisafio. Come ha ricostruito la storica non furono le accuse di paganesimo o di *adfectatio regni* la causa dell'esautorazione di Ciro ma la necessità di togliere il privilegio della sua straordinaria posizione di potere (p. 241). L'ultima parte della sua vita è la meno documentata, non si conoscono i motivi della presa dei voti per cui divenne vescovo di Cotieo. Rientrato a Costantinopoli riacquistò i suoi beni, si dedicò ad opere di carità e all'edificazione delle chiese in onore

della Vergine Θεοτόκος, si unì in amicizia on Daniele Stilita, cui dedicò il carme apposto sulla sua terza colonna.

Il lavoro si fa apprezzare per il riferimento ai dibattiti storiografici e per il rigoroso reperimento delle fonti, di cui sono riportati ampi stralci, la loro selezione, la loro comparazione e la loro lettura interpretativa tesa a decifrarne il significato. Mi piace segnalare pure la nutrita Bibliografia sia per l'arco di tempo che copre sia per i numerosi lavori puntualmente segnalati nelle ampie note.

Docente di latino, greco e italiano - Liceo 'Mandralisca' di Cefalù
Dottore di Ricerca in Storia Antica - Università degli Studi di Messina
anndarrig@gmail.com